

**IL RECLUTAMENTO IMPOSSIBILE.
IL PRECARIATO NELL'UNIVERSITA' ITALIANA RACCONTATO
SENZA "CASI ESEMPLARI"**

Antonio Bonatesta

RIASSUNTO

Nel corso degli ultimi anni la stampa e i media generalisti si sono spesso soffermati sulla realtà del precariato nell'Università italiana, raccontandola attraverso casi esemplari e facendo ricorso a immagini come quella della "fuga dei cervelli". Prendendo le mosse da una serie di indagini e studi condotti nel corso del 2014, questo contributo si propone di approfondire la lettura del fenomeno di precarizzazione del lavoro di ricerca in Italia, sviluppando alcune riflessioni attorno alla riorganizzazione del reclutamento di giovani ricercatori e al suo rapporto con la struttura del potere accademico.

La formazione e il reclutamento di nuovi ricercatori è una funzione della riproduzione del sistema accademico. In quanto tale, essa contribuisce a definire i processi di accumulazione e distribuzione della conoscenza scientifica – intesa come risultato del complesso delle pratiche di ricerca e dell'esercizio della didattica – sia a livello territoriale che a livello disciplinare. La questione del controllo dei meccanismi di formazione e di reclutamento dei ricercatori non può dunque rimanere neutrale rispetto alle dinamiche di conservazione/trasformazione della struttura del potere accademico, la quale sovrintende direttamente alla produzione della conoscenza scientifica. Essa, cioè, costituisce terreno di contesa tra gli agenti interessati al dominio nel campo accademico. In tal senso, è proprio l'esito dei conflitti insorti tra questi agenti a determinare le modalità della cooptazione di nuovi ricercatori nei ruoli dell'Università.

In base a queste considerazioni, la profonda riorganizzazione del reclutamento di nuovi ricercatori definita dalla Legge 240/2010 può essere letta come il risultato dell'adattamento dei meccanismi di riproduzione del potere accademico alle mutate condizioni imposte dal contesto esterno. Il riferimento è, naturalmente, alla crisi degli equilibri finanziari internazionali del 2007 e alla conseguente contrazione della spesa statale e degli investimenti in formazione e ricerca. In Italia, con l'approvazione della Legge 133/2008 – basata sul criterio dei tagli lineari alla finanza pubblica – ha preso avvio una progressiva e sensibile riduzione del Fondo di finanziamento ordinario dell'Università (FFO) e una lunga stagione di blocchi parziali nel turn-over del personale docente, che dura tutt'ora¹. Questi provvedimenti sono stati legittimati da una narrazione retorica tesa a descrivere di volta in volta l'Università come un ricettacolo di sprechi e nepotismo; una "bestia da affamare" per poterla ricondurre a un uso più sobrio delle risorse; un carrozzone costoso e ridondante da sottoporre a una robusta cura di "dimensionamento"². Tuttavia, più che sulle rappresentazioni collettive, occorre soffermarsi sul ruolo che consistenti settori della classe dirigente del sistema accademico nazionale hanno avuto nel sostenere tali visioni, fino ad assumere in modo diretto la conduzione delle politiche di riorganizzazione complessiva dell'Università italiana. In altre parole, non è possibile ignorare il fatto che a partire dal novembre 2011, vale a dire da quando la crisi finanziaria ed economica ha intrapreso la sua dinamica radicale, tutti i ministri dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca siano stati espressi da ex-rettori.

¹ La Legge di Stabilità n. 147/2013, ultima di una serie di provvedimenti che hanno preso le mosse appunto dalla L. 133/2008, ha mantenuto il blocco del turn over al 50% per il 2015, portandolo al 60% per il 2016, all'80% per il 2017 e al 100% per il 2018. Per un'ampia ed esaustiva disamina della decretazione e della legislazione sul turn over cfr. L. Modica, Breve storia della normativa dei blocchi (parziali) del turnover universitario, in www.centroriformastato.org, 14 novembre 2013, poi ripubblicato con approfondimenti in www.roars.it, 11 dicembre 2013.

² Di "dimensionamento sostenibile" parla il decreto sulla programmazione triennale 2013-15 firmato dal ministro Maria Chiara Carrozza il 27 settembre 2013.

In questo modo si intende sgombrare il campo da interpretazioni semplicistiche, secondo cui il sistema accademico abbia semplicemente subito le conseguenze di politiche neoliberiste ispirate al principio dello *starving the beast* senza che al suo interno si verificasse un profondo conflitto per l'egemonia. Conflitto che si è risolto, del resto, come si risolvono tutte le guerre, con vincitori e vinti, reduci e prigionieri. La riorganizzazione del reclutamento di nuovi ricercatori, assieme alla valutazione dei "prodotti" della ricerca e alla distribuzione premiale delle risorse³, ha rappresentato uno degli strumenti agiti da una parte della classe dirigente universitaria al fine di governare il processo di ricollocamento da un contesto di risorse abbondanti a uno di risorse scarse, assoggettandovi il resto della comunità accademica. Una volta fissata la variabile indipendente, e cioè un regime di bassi finanziamenti, la posta in gioco non è stata la sostenibilità del sistema, ovvero il modo come ripartire equamente l'impatto che si sarebbe generato sulle Università. Al contrario, ciò che ha prevalso è stata la tensione verso la costruzione di un modello discriminatorio nell'accesso alle risorse, propedeutico a un obiettivo di natura diversa: la configurazione di una nuova distribuzione di potere all'interno della struttura, basata su un modello post-fordista descrivibile nei termini del reticolo policentrico gerarchizzato⁴.

A partire dalla Legge 240/2010, il reclutamento di nuovi ricercatori ha dovuto così mutare il suo rapporto di funzionalità con la riproduzione del sistema accademico. Al reclutamento è stato affidato un compito complementare a quello dei pensionamenti: mentre questi smaltiscono la vecchia struttura demografica - si pensi allo "tsunami" provocato dalle assunzioni della Legge 382/1980⁵ - l'immissione in ruolo è rigidamente limitata dai blocchi parziali del *turn over* e dalla ripartizione dei punti organico. Questi freni non sono neutrali rispetto alla distribuzione territoriale del reclutamento. Come stabilito dalla Legge 135/2012, infatti, le limitazioni al *turn over* non si applicano più a livello di singola Università ma a livello di sistema: questo significa che i punti organico liberati annualmente da tutti i pensionamenti del sistema universitario vengono ripartiti tra gli Atenei in base a uno specifico indicatore di sostenibilità economico-finanziaria (ISEF) che discrimina tra Università "virtuose" e "non virtuose". Ne sono derivati fortissimi squilibri, che hanno agito nel senso di un drenaggio e di una profonda concentrazione della facoltà di assumere nuovo personale, che poi è potere di riprodurre il sistema⁶.

In questo solco agisce anche la disarticolazione del percorso di formazione-avviamento-accesso ai ruoli accademici, provocato dalla messa in esaurimento della figura del ricercatore a tempo indeterminato (RTI) e dalla sua sostituzione con quella del ricercatore a tempo determinato di tipo "a" (RTDa) e di tipo "b" (RTDb). La Legge 240/2010, infatti, ha interposto tra il dottorato - che costituisce il momento della formazione - e l'accesso al primo gradino della struttura accademica - rappresentato non più dalla posizione di RTI ma da quella di professore associato - una moltitudine incoerente e scarsamente collegata di figure e contratti precari di durata variabile.

³ Nella staffetta linguistica tra "risultati" e "prodotti" della ricerca si consuma la trasformazione del ruolo dell'Università da luogo di formazione civile e professionale a centro fornitore di conoscenze utili allo sviluppo economico. Per un'interpretazione generale della cultura della valutazione cfr. V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli, 2012.

⁴ Per una elaborazione teorica del modello di Università post-fordista cfr. A. Romano, *Costruire l'Università post-fordista. Sperimentare il futuro nel presente*, Bari, Cacucci, 2008; una riflessione critica è invece contenuta in P. Maltese, *L'Università post-fordista. Nuovi modi di produzione e trasmissione della conoscenza*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.

⁵ Cfr. F. Sylos Labini, S. Zapperi, *Lo tsunami dell'Università italiana*, in www.lavoce.info, 6 gennaio 2006.

⁶ E' noto come, in virtù di questo meccanismo, nel 2014 alcuni atenei abbiano registrato un incremento dei punti organico pari al 1017% rispetto alla media di sistema mentre altri hanno accusato una pesante limitazione, ben al di sotto di tale soglia. Per un'approfondita analisi degli effetti prodotti dal nuovo sistema di ripartizione dei punti organico negli ultimi due anni cfr. B. Cappelletti Montano, *Il Robin-Hood al contrario del D.M. "Punti organico 2013"*, in www.roars.it, 20 ottobre 2013; Id., *Punti organico 2014. Robin-Hood alla rovescia, parte seconda*, ibidem, 2 gennaio 2015.

Dopo il conseguimento del dottorato, un dottore di ricerca può trovarsi dinanzi alla possibilità di cumulare fino a un massimo di quattro anni di assegni di ricerca, prima di avviarsi alla vera e propria trafila del pre-ruolo che consiste in tre anni da RTDa e altri tre da RTDb⁷.

La propedeuticità, richiesta nel passaggio dal dottorato all'RTDa e da qui all'RTDb, non è protetta da un coerente meccanismo di *tenure-track*, ovvero da un percorso (track) giuridicamente garantito di accompagnamento al ruolo (tenure). Solo l'apertura della posizione da RTDb comporta il contestuale innesco di una posizione da professore associato, cosa che non accade nel rapporto tra le due figure pre-ruolo e in quello tra RTDa e assegno di ricerca. In merito a quest'ultimo contratto, si può dire anzi che esso sia andato perdendo la sua funzione di ammortizzatore tra la fase di formazione a quella di accesso al ruolo, configurandosi come una condizione di mera stagnazione, di "galleggiamento" o di "moto di deriva" nel rapporto con l'Università.

Un simile percorso, qui presentato al netto di periodi di collaborazione alla ricerca e di didattica svolti gratuitamente o in base a contratti avventizi, si fonda sullo svolgimento di dodici anni di precariato a partire dal conseguimento del titolo di dottorato. La conseguenza più diretta è lo slittamento dell'età media di ingresso nel ruolo degli strutturati, passata dai 36 anni del 2006 agli oltre quarant'anni di oggi, con evidenti conseguenze sull'invecchiamento complessivo del corpo docente⁸. Questa nuova forma di reclutamento accademico è strutturalmente fondata sulla precarizzazione del lavoro. Tra il 2008 e il 2013, mentre i finanziamenti calavano del 18,7% e i docenti di ruolo diminuivano del 15%, aumentavano le figure precarie come i collaboratori a programmi di ricerca, gli assegnisti e i ricercatori a tempo determinato. Nel 2013, dinanzi ai 53.500 docenti di ruolo (professori ordinari, professori associati, ricercatori universitari), esistevano oltre 28.000 dottorandi, 15.300 assegnisti di ricerca, 8.000 collaboratori a programmi di ricerca e 3.300 RTD. Questo significa che il 50,9% delle figure impegnate in attività di ricerca accademica non ha usufruito nel 2013 di una posizione strutturata, una percentuale che si attesta al 33,8% se si escludono i dottorandi⁹ (Fig. 1).

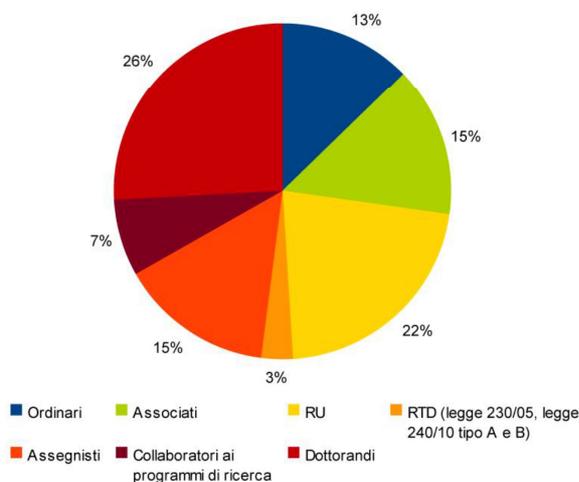


Figura 1 - Composizione del personale universitario impegnato in attività di ricerca (2013)

Fonte: nostra elaborazione su dati ANVUR e cercauniversita.it

⁷ Il limite massimo di cumulabilità degli assegni di ricerca è passato da quattro a sei anni dopo la recente conversione in Legge del Decreto "Milleproroghe 2015". Il contratto del ricercatore a tempo determinato di tipo "a" può essere prorogato di altri due anni. Tuttavia, l'art. 22, c. 9, della Legge 240/2010 impone un limite di dodici anni alla durata dei rapporti instaurati con l'Università in qualità di assegnista di ricerca, RTDa e RTDb. Nel prolungare di altri due anni la cumulabilità degli assegni, il legislatore non ha inteso modificare tale vincolo. Pertanto la proroga degli assegni di ricerca si deve intendere come alternativa a quella del RTDa.

⁸ Consentire il ricambio delle figure professionali impegnate nel lavoro di ricerca e di didattica non è solo una questione di soddisfazione dei diritti o delle legittime aspettative dei giovani ricercatori ma rappresenta un requisito fondamentale per la salvaguardia dei livelli di funzionalità e del potenziale di innovazione e competitività internazionale del sistema universitario italiano.

⁹ Cfr. Anvur, Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013, 2014, in www.anvur.org.

La comunità accademica ha dunque reagito ai vincoli di carattere finanziario e legislativo innalzando il tasso di precariato al suo interno. Questa dinamica, resa strutturale dall'azione dei nuovi meccanismi di reclutamento, prepara conseguenze di carattere rilevante. In spregio alla promessa di neutralizzare il potere del "baronato" universitario con cui era stata presentata all'opinione pubblica, la riforma del 2010 ha configurato la creazione di un esercito di riserva di giovani ricercatori, debole perché dipendente e sostituibile. Tuttavia, l'attuale fase di precarizzazione del segmento del pre-ruolo non sembra aver ancora condotto a piena maturazione i processi di ristrutturazione del sistema, la cui nuova forma dovrà essere, come già detto, quella della rete policentrica gerarchizzata. La disarticolazione del rapporto tra formazione e accesso al ruolo risponde anche all'esigenza di rallentare la catena di cooptazione di quelle regioni del sistema destinate a costituirne, nel prossimo futuro, la nuova periferia. Questo aspetto si coglie in modo particolare dall'articolazione territoriale dei processi di espulsione di dottori di ricerca, assegnisti di ricerca e ricercatori a tempo determinato dall'Università.

Nel 2013 esistevano oltre 15.300 assegnisti in tutta Italia, di cui il 55,9% prestava servizio negli Atenei del Nord, il 23,8% in quelli del Centro e il 20,4% in quelli del Mezzogiorno¹⁰ (Fig. 2). Dinanzi a questo contingente di assegnisti, nel corso del 2013 il reclutamento nazionale dei ricercatori a tempo determinato si è attestato su 520 nuove posizioni da RTDa e 130 posizioni da RTDb. Come ha rilevato uno studio dell'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani (ADI), se nei prossimi quattro anni questi livelli dovessero essere confermati, dei 15.300 assegnisti oltre l'86,4% non continuerebbe a fare ricerca dopo aver fruito di uno o più anni di assegno; il 10,2% uscirebbe dal mondo della ricerca dopo un contratto da RTDa; mentre solo il 3,4% sarebbe trasformato in RTDb, avviandosi verso l'ingresso in ruolo. In definitiva, il 96,6% dei 15.300 assegnisti attivi nel 2013 sarebbe destinato all'espulsione nel volgere di quattro anni¹¹.

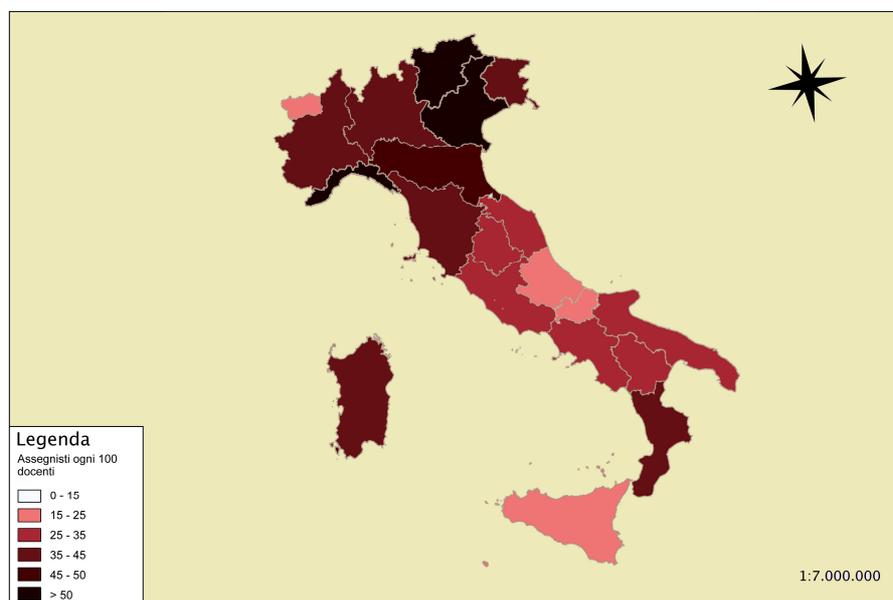


Figura 2 – Distribuzione territoriale degli assegnisti di ricerca in Italia (2013)

Fonte: Quarta Indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc

¹⁰ Cfr. Anvur, op. cit.

¹¹ Cfr. Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani (Adi), Quarta Indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc, Roma, 30 maggio 2014.

Si tratta, a ben vedere, di ritmi di reclutamento inadeguati a reggere la struttura accademica in vigore prima della crisi. Non a caso, nel documento Reclutamento universitario. Una proposta per uscire dall'emergenza, il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) ha stabilito che, per mettere in sicurezza il sistema accademico, il reclutamento di ricercatori a tempo determinato dovrebbe essere portato a un livello di 1.300 RTDa e 1.200 RTDb all'anno¹². Come si è già avuto modo di dire, l'obiettivo non è la sostenibilità del sistema ma la sua trasformazione.

L'analisi della distribuzione territoriale delle posizioni da ricercatore a tempo determinato di tipo "a" aperte nel corso 2013, articolata per regione e pesata sulle rispettive popolazioni regionali di RTD attivi nel 2012, mostra una spiccata concentrazione nelle regioni centro-settentrionali del Paese e in Campania (Fig. 3). In termini assoluti, Lombardia, Emilia Romagna e Campania, le prime tre regioni per numero di posizioni RTDa attivate nel 2013, detengono da sole il 48,85% del totale dei posti messi a bando. Per quanto concerne il tipo "b", la concentrazione territoriale risulta più marcata, con tutte le regioni del Mezzogiorno continentale - tranne la Campania - escluse da reclutamento di queste figure. In termini assoluti, oltre un terzo del totale dei posti messi a bando è collocabile in Emilia Romagna, mentre ben undici sistemi universitari regionali non sono stati nelle condizioni di bandire alcuna posizione da RTDb (Fig. 4). In virtù di questo processo, il Mezzogiorno va incontro a una regressione neo-ottocentista.

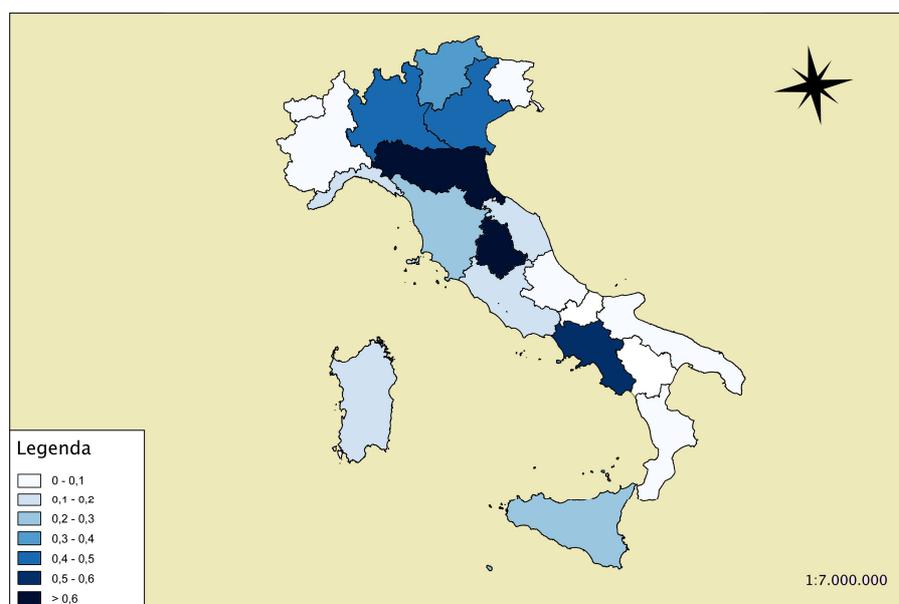


Figura 3 - Reclutamento di RTDa nel 2013

Fonte: Quarta Indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc

¹² Cfr. Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Consiglio Universitario Nazionale, Reclutamento universitario. Una proposta per uscire dall'emergenza, Roma, aprile 2014.

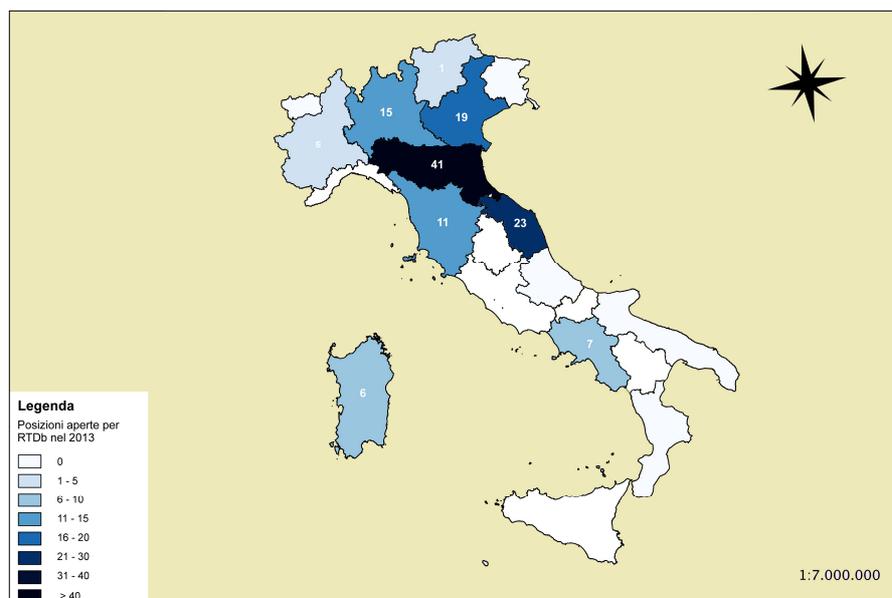


Figura 4 – Reclutamento di RTDb nel 2013 (in bianco i valori assoluti)

Fonte: Quarta Indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc

Ciò che emerge dall'analisi territoriale del reclutamento accademico è l'esito del conflitto insorto attorno alla distribuzione delle risorse dopo la crisi del 2007-08 e, con esso, la nuova struttura del potere accademico nella forma del reticolo policentrico gerarchizzato. Tale forma implica una diversa divisione del lavoro di reclutamento che, arrogando il potere di riprodurre la struttura accademica ai centri emergenti, lascia alle periferie la facoltà di generare esercito di riserva. Questa divisione trova il suo spartiacque nello scalone che divide assegnisti di ricerca e RTDa, da una parte, e RTDb dall'altra. Essa ingenera un meccanismo di assoggettamento delle periferie del reticolo esplicitato nella famigerata metafora calcistica dell'esistenza di Università di "serie A" e di "serie B"¹³. Tale differenza è giustificata nell'appello a presunti criteri di qualità, presunti proprio perché autoselezionati dai centri in funzione della propria riproduzione e posti alla base della distribuzione sperequata delle risorse. In questa nuova struttura, la subordinazione delle periferie è costruita sul depauperamento del capitale professionale degli Atenei deboli provocata dall'allentamento delle linee di cooptazione. Quando, fra pochi anni, i pensionamenti di docenti ordinari avranno completamente smaltito lo "tsunami demografico" derivato dalle ope legis dei primi anni Ottanta, questa classe di Atenei avrà perso in modo irreversibile la forza di reclutamento di cui hanno goduto fino a poco prima della crisi. L'esercito di riserva di giovani ricercatori precari creato nell'attuale fase di transizione sarà in piccola parte drenato dai nuclei forti della struttura e in larga parte messo a disposizione del sistema produttivo nazionale o internazionale che, secondo gli schemi dell'Università post-fordista, potrà appropriarsi di personale qualificato senza averne sostenuto i relativi costi di investimento, rimasti a carico del bilancio pubblico¹⁴. A regime, i rapporti centro-periferia all'interno del reticolo assumeranno connotati neocoloniali. Alle aree deboli saranno riservati solo sistemi accademici "monocolturali", derivati cioè da un forte processo di selezione disciplinare funzionale agli interessi economici delle aree territoriali forti del Paese, in cui a sopravvivere saranno solo quei settori – e dunque quei corsi di laurea – in grado di sostituire gli investimenti dello Stato con gli investimenti del mercato.

¹³ V. Santarpia, Renzi: «Ci sono Università di serie A e di serie B, ridicolo negarlo», in "Corriere della Sera", 19 febbraio 2015.

¹⁴ L'espulsione degli assegnisti di ricerca rappresenta uno sperpero di personale qualificato per la cui formazione il sistema può arrivare a investire fino a 140.000 euro pro-capite – se si calcola, oltre al costo lordo di un massimo di 4 anni di assegno, quello della borsa di dottorato.

Non è il caso di soffermarsi sulla desiderabilità di questo scenario e sui suoi costi in termini di coesione territoriale ed uguaglianza di tutti i cittadini nell'accesso ai punti di partenza, rappresentati in questo caso della formazione superiore e dalla possibilità di esercitare la ricerca. Vale la pena forse sottolineare i costi che alcune generazioni di ricercatori precari stanno sostenendo nella transizione a questa nuova e formidabile concentrazione di potere accademico. Sono costoro i prigionieri di quel conflitto per l'egemonia cui si faceva riferimento qualche riga addietro. Fuori dal ruolo, essi non possono contare su nessun sostegno dall'interno della struttura dove le relazioni di dominazione sono pressoché definite a vantaggio di quella parte della classe dirigente accademica che ha assunto la guida del processo di riorganizzazione dell'Università al tempo della crisi. La principale possibilità di interrompere il processo di accumulazione del potere di riprodurre il sistema è data, invece, dal rapporto che dottorandi e precari della ricerca possono costruire con gli altri soggetti fuori dalla struttura, in primo luogo gli studenti con le loro forme di organizzazione. In questo percorso, ogni pulsione di tipo corporativo, riproducendo le suddivisioni fittizie tra dottorandi, assegnisti, ricercatori a tempo determinato e indeterminato, non farebbe altro che riprodurre logiche e schemi di subalternità inutili allo scopo di rimettere in discussione i sistemi di relazione all'interno della struttura.

Per raggiungere questo fine, è invece necessario rinegoziare gli strumenti di dominazione nella loro forma attuale: valutazione dei prodotti della ricerca; distribuzione premiale delle risorse; reclutamento accademico. In quest'ultimo caso, occorre ripartire dalla messa in discussione dello scalone su cui poggia la divisione del lavoro nella riproduzione della struttura, semplificando il pre-ruolo in un'unica figura e ristabilendo la contiguità tra formazione e accesso al ruolo.

ANTONIO BONATESTA

Antonio Bonatesta (1982). Laureato in Scienze Politiche, Comunitarie e delle Relazioni Internazionali presso l'Università del Salento, nel 2013 ha conseguito il dottorato discutendo una tesi in Storia Contemporanea dal titolo Integrazione europea e processo di regionalizzazione. Il caso pugliese (1975-1993).

Dal 2014 è assegnista di ricerca (M/STO-04) presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Innovazione dell'Università del Salento e cultore della materia per l'insegnamento di Storia Contemporanea presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo della stessa Università.

I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente rivolti all'indagine storica degli squilibri territoriali e delle politiche regionali nell'ambito del processo di integrazione europea, con particolare riferimento al Mezzogiorno italiano. Si occupa di storia dell'ambiente, storia dei movimenti ecologisti e dei conflitti ecologici e del rapporto tra società umane e risorse naturali.

Dal 2012 al 2014 è stato rappresentante dei dottorandi nel Senato accademico dell'Università del Salento. Attualmente è Segretario nazionale dell'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani (ADI)